

Eccesso di esternazioni LA POLITICA CHE NON SA PARLARE AI CITTADINI

di PAOLO POMBENI

FRA domenica e lunedì abbiamo assistito ad una specie di sagra delle esternazioni: hanno parlato quasi tutti i leader dei principali partiti, a cominciare dal presidente del Consiglio, e si sono aggiunti commenti, interviste e retroscena provenienti da ogni gruppo e sottogruppo della politica nostrana. Tirando le somme ci si potrebbe chiedere se adesso la situazione sia più chiara, se abbiamo in mano maggiori coordinate per capire quali rotte seguirà la politica italiana.

Purtroppo la risposta non può essere positiva. Sarà per nostri limiti, ma dopo aver ascoltato tutti non ci sentiremmo di dire che la nostra comprensione del quadro politico abbia fatto dei passi avanti.

Ogni discorso è sembrato indirizzarsi ad un settore ben determinato di interlocutori a cui ha mandato dei messaggi cifrati, piuttosto che parlare alla nazione nel suo complesso ed affrontare i nodi su cui il Paese chiede da tempo delle risposte. Berlusconi è parso voler rassicurare quei ceti dirigenti a lui vicini, che si erano allarmati per i suoi cedimenti alle intemperanze di Bossi e di un po' di pasdaran della sua corte, e per questo ha proclamato che le elezioni non ci saranno, la legislatura arriverà alla fine ed i finiani sono in fondo dei bravi ragazzi. Aveva detto, anche piuttosto duramente, cose di senso opposto? Sì, ma era ieri.

Il leader della Lega si è affrettato anche lui a sottolineare che la legislatura va avanti, chiarendo subito che però intanto porta presto a casa il federalismo e che poi sposta un po' di ministeri al Nord. Sembrava ardere del sacro fuoco elettorale e non si tratteneva dal far pernacchie agli avversari? Sì, ma era ieri.

Bersani è stato più coerente, perché la situazione glielo consentiva, visto che più che all'opposizione non può stare. Però anche lui ha ripetuto i soliti mantra, sul lavoro che non c'è, lo sviluppo che langue, i precari messi alla porta, la legalità da difendere. Ovvio che in questo caso ha ripetuto quel che diceva ieri, però la gente si aspetterebbe in questo caso che la coerenza non fosse semplicemen-

te stare a piè fermo sulle posizioni tradizionali, ma fare lo sforzo per dire qualcosa di nuovo e possibilmente di realizzabile (e, ci spiace notarlo, la grande coalizione di responsabilità nazionale che cancella Berlusconi non ci sembra appartenere a questa fattispecie).

La domanda che si pone l'ingenuo osservatore di turno è come sia possibile fare dei passi avanti se la situazione rimane così ingessata. A guardare ai sondaggi si nota subito un fenomeno su cui forse sarebbe bene soffermarsi un poco. Non assistiamo ad una riarticolazione ragionevole del sistema, cioè, per dire, a tre o quattro poli di aggregazione, ma temiamo riemerge la vecchia frammentazione politica. Un banale elenco ci chiarisce (e fingiamo di credere che vari partitini che pure esistono, siano solo appendici personali di politici che cercano solo di massimizzare le loro posizioni stando nei partiti maggiori): Lega, Pdl, finiani, Udc e associati, Pd, Idv, estrema sinistra (Sel e compagni), grillini. Fanno otto "soggetti", e consideriamo che qualche "coalizione" sia davvero fatta e sia tale, mentre lasciamo cadere i gossip su possibili frantumazioni alle viste nel Pd. Non ci pare il quadro di un sistema che va verso il compattamento delle forze.

Naturalmente noi siamo tra quelli che non credono al bipolarismo forzoso come ad una soluzione miracolosa per la stabilità politica italiana e i fatti lo hanno dimostrato, ma non siamo neppure fra coloro che fanno il tifo per una frammentazione che favorisce più che altro i radicalismi e gli estremismi. Se la politica non riesce ad imporsi per dinamiche di aggregazione delle domande e di sintesi per la soluzione dei problemi è inevitabilmente una politica debole che fa molta fatica a produrre governabilità.

Quel che invece una situazione del genere rischia di produrre è un crescente scollamento del Paese e un distacco di buona parte dei cittadini dalla partecipazione politica. Più il dibattito pubblico diventa lo specchio di una diatriba chiusa fra confraternite di professionisti, ciascuno col suo gergo particolare e coi suoi simboli divisivi, più la capacità di mobilitazione della politica si limiterà agli integralisti e ai fanatici, cioè a quelli che non sono in grado di farla decollare.

Eppure da un certo punto di vista una situazione di crisi e di trasformazione offre ottime opportunità a chi abbia vere capacità di leadership, perché la gente di fronte alle incognite di una situazione che non comprende a fondo è alla ricerca di una guida ed è maggiormente disposta, se viene stimolata nel modo giusto, a prendere in considerazione quanto sia

necessario fare i conti con la realtà al di sopra delle proprie pregiudiziali.

Da osservatori, comprendiamo che l'instabilità del quadro generale spinge ciascuna forza politica a serrare innanzitutto i ranghi per affrontare prove elettorali più o meno estreme che teme siano in agguato dietro l'angolo. Ci chiediamo però se questa sia la strategia migliore per fare qualcosa che sia nell'interesse di un paese che ha tanto bisogno di ritrovare le ragioni del suo stare insieme, paradossalmente nel momento in cui, un po' in sordina e un po' malamente, sta celebrando i primi centocinquanta anni di unità nazionale.

© RIPRODUZIONE RISERVATA